



giustizia

Il premier isolato, con lui solo i leghisti e gli «avvocati». Giovanardi: fermiamo i magistrati stranieri che invadono il campo della politica

Il ministro degli Esteri italiano Renato Ruggiero con Javier Solana e il commissario europeo Chris Patten a Bruxelles
 Ansoite/Ansa
 In basso
 Il giudice spagnolo Baltasar Garzon

Marcella Ciarnelli



ROMA Il premier di un governo «con il piombo sulle ali», come diplomaticamente viene definito negli ambienti della Farnesina l'esecutivo Berlusconi «che se non si cacciava in questa situazione era meglio», alla fine dovrà venire a patti sulla delicata questione del mandato di cattura internazionale. L'ipotetico ritorno a casa dei rappresentanti italiani dal vertice di Laeken con una sconfitta per quattordici a uno segnerebbe un momento di crisi nei rapporti all'interno della compagine governativa che già sta affrontando la questione su posizioni distanti. E creerebbe altri problemi nei rapporti tra alcuni membri dell'esecutivo, a cominciare da quelli con il ministro degli Esteri il cui compito è quello di non far arretrare il Paese nella considerazione internazionale e che, al momento del suo «ingaggio» aveva avuto garanzie che sono messe continuamente in discussione.

È per questo motivo che una soluzione va trovata. Che non metta subito nei guai il premier che è sull'argomento in discussione decisamente vulnerabile e che, al tempo stesso, non isoli l'Italia dal resto d'Europa. Ormai a Silvio Berlusconi sono in tanti a ripeterlo. A fargli da sponda sono rimasti solo i leghisti con Umberto Bossi che insiste nel confermare che «l'aria che tira nel governo è buona» e difende il suo ministro della Giustizia sostenendo che «Castelli vuol dire Bossi» e che per l'ingegnere prestato alla giustizia non è prevedibile un futuro simile a quello del sottosegretario Carlo Taormina, usato per una battaglia contro i giudici e poi rimandato a casa. Accanto al premier c'è anche il partito degli avvocati, quelli coinvolti in prima persona, Cesare Previti in testa o nella difesa di imputati eccellenti come Cesare Previti (sempre lui) che sono, quindi, molto preoccupati che passi la normativa europea in tema di mandato di cattura e che, di conseguenza, da uno degli stati dove sono in corso indagini possa partire una iniziativa giudiziaria che sarebbe devastante per la stabilità del governo. Si ipotizzano anche vendette incrociate e meschine del tipo: il governo dice di no sull'Airbus e un procuratore francese, che dipende dal ministro, mette sotto inchiesta il premier o un membro del governo. Eventualità possibile, è chiaro, solo se si ha qualcosa da temere. Il quadro diventa ancor più preoccupante per il trust di cervelli legali se dovesse passare la retroattività dell'applicazione delle nuove norme ai reati compiuti fin dalla data dell'entrata in vigore del trattato di Maastricht che risale al 1993.

L'opposizione insorge e chiede il dibattito parlamentare prima dello svolgimento del vertice in Belgio previsto per fine settimana. La gran par-



te degli esponenti del Polo apre all'ipotesi del dialogo. C'è voglia di compromesso nel centrodestra. Che potrebbe avere un momento decisivo nell'incontro già fissato per martedì a Palazzo Chigi con il premier belga Guy Verhofstadt. O essere il colpo

di teatro con cui sorprendere gli altri membri dell'Unione Europea nei confronti, su questo argomento, l'Italia ha finora mostrato scarsa disponibilità. La proposta con cui il governo italiano potrebbe arrivare a Laeken è in due punti: avere più tempo per

adeguare il proprio sistema giudiziario a quello degli altri Paesi arrivando ad una riforma complessiva del sistema giudiziario a cominciare dalla separazione delle carriere dei magistrati e scaglionare quindi, in attesa delle modifiche, l'entrata in vigore del mandato di cattura internazionale. Prima alcuni reati, quelli su cui si può essere già d'accordo, come il perseguire chi compie azioni di terrorismo internazionale. E poi gli altri. Quelli, in particolare, legati ai reati

finanziari. Un'ipotesi che preoccupa non poco il premier.

Sulla necessità di mediare è sceso in campo anche uno dei fedelissimi di Silvio Berlusconi, il ministro dell'Interno Claudio Scajola che in questi giorni si è mostrato più in sintonia con l'europeista ministro degli Esteri, Renato Ruggiero che con il pasdaran leghista, Castelli che parla a nome dell'Italia ma ancor più della Padania. Certo, Scajola ha parlato «una preparazione affrettata» dello

spinoso dossier da parte della presidenza belga che ha mostrato sempre di avere scarso feeling con l'esecutivo italiano.

Ma affermando di essere «certo» che un accordo sarà trovato ha fatto capire che si sta spendendo perché l'isolamento dell'Italia non diventi un fatto concreto. E mentre il ministro per i rapporti del Parlamento, Carlo Giovanardi, è costretto a riconoscere che la reticenza ad accettare le regole che a quattordici altri gover-

ni vanno più che bene nasce dal fatto che «non si può permettere a un magistrato qualsiasi di invadere il campo della politica e della diplomazia mettendo in difficoltà il capo di un governo straniero», il suo collega di partito ed presidente della Camera in carica, Pier Ferdinando Casini, si sta adoperando per una mediazione tra le parti italiane in causa invitando a Montecitorio, per martedì, i vertici dell'Associazione nazionale magistrati.

La Porta di Dino Manetta



Berlusconi comincia a perdere alleati

Nel centrodestra tira aria di compromesso mentre Bossi appoggia Castelli: non finirà come Taormina

la vicenda giudiziaria

Inchiesta su «Telecinco» Garzon: è solo sospesa

Bianca Di Giovanni

ROMA Baltasar Garçon aspetta che finisca il mandato di Silvio Berlusconi. L'inchiesta sul caso «Telecinco», aperta dal magistrato madrilenone nell'estate del 1997, per ora è sospesa. Non archiviata, ha tenuto a precisare lo stesso Garçon nell'ottobre scorso. «La causa è tenuta in sospenso e senza possibilità di essere ripresa - ha detto - finché Berlusconi mantenga il suo incarico di primo ministro italiano».

Si infrange così sul muro dell'immunità un'inchiesta che ha coinvolto all'inizio 38 inquisiti, ridotti in seguito a 16. Nella lista compaiono, oltre a Berlusconi, anche Marcello Dell'Utri ed il magnate tedesco dei media Leo

Kirch. L'attuale premier è chiamato a rispondere in veste di presidente della Fininvest all'epoca di alcuni fatti contestati (periodo 1990-'95). Dell'Utri come presidente di Publitalia. I due si appellano subito all'immunità europea, anche se i fatti rilevati sono anteriori alla loro elezione al parlamento di Strasburgo. Alla fine sarà proprio quell'immunità a provocare ritardi e rinvii, fino alla «sospensione» finale.

Ma l'ultima parola non è ancora scritta. Non a caso Garçon è stato soprannominato «il nuovo Torquemada» di Spagna. A quanto pare, non molla la presa. L'ha dimostrato nei quattro anni di inchiesta Telecinco. A luglio del '97 il magistrato ha contestato ai vertici Fininvest sostan-

zialmente due reati. Frode fiscale per 5 miliardi di pesetas (60 miliardi di lire) commessa tra il '91 ed il '95 dalla Tv privata spagnola Telecinco, in cui Mediaset detiene il 25% del pacchetto azionario. L'altra irregolarità starebbe proprio nella partecipazione, che secondo il magistrato avrebbe «fondato» il «tetto» previsto dalla legge spagnola del 25%. Tant'è che quattro anni dopo, cioè nel maggio scorso, indiscrezioni riportate dal «El Mundo» parlano di sei reati di falsificazioni di documenti pubblici e di contratti, mentre resta la frode fiscale che però ammonterebbe alla metà del valore ipotizzato inizialmente (30 miliardi di lire). Secondo il quotidiano spagnolo, nell'ennesima richiesta di autorizzazione a procedere inviata all'assemblea di Strasburgo il giudice sostiene che «Fininvest arrivò a controllare nel 1995 fino all'88% del capitale di Telecinco».

Subito dopo l'apertura dell'inchiesta, l'indagine si trasforma in una vera e propria «caccia agli uomini». Garçon si reca a Milano nel febbraio

del '98, assieme al suo collega Carlos Castresana (giudice anti-corruzione), per interrogare Berlusconi, Dell'Utri assieme ad Alfredo Messina e Giorgio Vanoni, altri due esponenti dei vertici Fininvest. Ma i quattro non si presentano.

Così Garçon cambia tattica, e convoca Berlusconi e gli altri indagati a Madrid il 24 luglio dello stesso anno. Stavolta il magnate delle Tv si presenta, ma si avvale della facoltà di non rispondere. Parla, invece, ed anche per quattro ore e mezzo, nell'interrogatorio del 12 novembre del '98. All'uscita Berlusconi dichiara di aver chiarito tutto, anche la questione della partecipazione azionaria, assicurando che Fininvest non superò mai il 25%. Eppure Garçon non archivia nulla. Ma va avanti a fatica, incagliandosi nelle procedure per la richiesta di autorizzazione a procedere, su cui Bruxelles avanza delle osservazioni di forma. Dunque, si deve ripresentare. Ma nel frattempo il magnate è diventato premier. Così un nuovo stop. Ma è solo il primo round.

Nel comunicato firmato dal presidente s'afferma che il problema «non è allargare o restringere la lista dei reati» piuttosto è da respingere la logica del provvedimento: restrittiva e sbagliata

Ma per le Camere penali è giusto dire no alle manette europee

Federica Fantozzi

Nel no italiano al mandato di cattura europeo non c'entra la possibile moltiplicazione dei Garçon. Né si paventa la clonazione dei processi a carico del presidente del Consiglio: inarrestabili nonostante timbri resi obbligatori pure sulle e-mail. La verità, che gli altri Quattordici Stati dell'Unione Europea non sembrano cogliere, è questa: sarebbe un passo indietro nella tutela delle garanzie dei cittadini.

È per questo motivo l'Unione Camere Penali, attraverso un comunicato a firma del presidente Giuseppe Frigo e del segretario Domenico Battista, si oppone alle «manette europee» se saranno «strumento per calpestare la nostra Costituzione e le nostre leggi». Si legge nel documento: il dibattito «mostra una volta di più il deplorabile costume di strumentalizzare, a fini di parte, una delicatissima questione che coinvolge i diritti fondamentali di libertà e le basi stesse del nostro sistema costituzionale e di giustizia pe-

nale». Così, prosegue il comunicato, si crea «disinformazione» facendo credere «che tutto si riduca ad allargare o restringere la lista dei reati... o i tempi dell'entrata in vigore». Invece «la logica della lista dei reati è riduttiva e sbagliata». Perché, secondo le Camere Penali, si dovrebbe dire «o tutti i reati o nessuno. Tutti se sono assicurate le garanzie di legalità e i controlli previsti da ciascun Paese. Nessuno, se sono negati». Il comunicato conclude con una preoccupazione: «Che qualsiasi organo giudiziario di uno dei Paesi europei, sulla base solo delle sue leggi penali, possa fare arrestare qualcuno in un altro Paese diverso dal suo, dove le leggi potrebbero essere diverse, e scavalcare i giudici di questo Paese». Sottolineando la mancanza in Europa di «una costituzione comune che garantisca la libertà», di «un minimo di uniformità nei reati», di «regole giudiziarie penali comuni». Allora «in queste condizioni, il mandato europeo sarebbe fonte di abusi senza tutela e senza controllo».

E il Tg2 fa lo scoop: l'avvocato Frigo s'opponne al mandato d'arresto Ue

Enzo Costa

Sapete qual è stata, per il Tg2 delle 13 di ieri - sabato 8 dicembre - l'unica notizia degna di essere divulgata sull'incredibile caso del mandato di cattura europeo voluto dall'Unione Europea e boicottato dall'Italia berlusconiana? Questa: che l'avvocato Frigo, presidente dell'Unione Camere Penali, si è detto contrario al suddetto mandato, reo - a suo avviso - di marcare un arretramento nella tutela delle garanzie dei cittadini. Punto e basta. Il telegiornale della seconda rete del servizio pubblico, nella sua più importante edizione po-

meridiana, su questo scottante argomento non ha detto altro. Ritenendo evidentemente che l'isolamento dell'Italia, lo sconcerto di tutti i paesi europei, l'imbarazzo di Prodi per l'impopolarità della causa perseguita dal nostro Premier, la clamorosa spaccatura tra il ministro degli Esteri e quello della Giustizia del nostro esecutivo e tutto quanto ne sta derivando in termini di credibilità e autorevolezza per il nostro paese, fossero dettagli irrilevanti, da non rammentare o tantomeno approfondire. Banali quisquiglie meritevoli di un assoluto silenzio, al cospetto della notizia del giorno: che l'avvocato Frigo, immortalato in un bel fotogramma gigan-

te che ne evidenziava gli splendidi mustacchi ottocenteschi, non gradiva il mandato di cattura europeo. Notizia clamorosa e fondamentale a livello continentale: sicuramente in queste ore la BBC la starà rilanciando («Frigo says no!»), mentre il Tg di Antenne2 le dedicherà al più presto un'edizione straordinaria («Frigo contro la Ue»).

Un grande scoop delle news firmate dall'ottimo Mimun. Che per il resto hanno puntato parecchio sul messaggio di Berlusconi al convegno sull'allargamento ad est dell'Unione Europea: ecco - alle spalle della conduttrice - il faccione ringiovanito del Capo del Governo sapientemente accostato, nel fotomontaggio, a quello di Ciampi (quest'ultimo fedele però all'età denunciata all'anagrafe): di entrambi vengono citate le parole di auspicio ed incoraggiamento per l'ingresso in Europa dei paesi ex-comunisti. Immagini e sonoro che sintetizzavano un concetto: vedete che Berlusconi, proprio come

Ciampi, è a favore di un'Europa sempre più forte? Ergo, meglio stendere un pieto-oso omissis su inezie diffamanti quali quelle del veto italiano al mandato di cattura europeo (per non citare, nel senso che il Tg2 non le cita proprio, le remore dei berlusconidi esplicitate a scopi elettorali prima del 13 maggio proprio sull'allargamento ad est dell'Unione Europea, venduto agli elettori del sud come un pericolo da cui il centrodestra al governo li avrebbe tutelati per scongiurare un taglio dei finanziamenti di Bruxelles).

Tg2, reticenze e riverenze. O se preferite, di meno e di più. Di meno, per esempio, i mancati lanci dei programmi di Santoro: mai che nell'edizione delle 20,30 del venerdì il conduttore di turno annunciava la susseguente puntata di «Sciucchià»: Santoro è un eretico meritevole solo di oblio. Addirittura venerdì scorso il conduttore Barendson non congedarsi è riuscito nell'impresa impossibile di attaccarlo senza nominarlo: «La prossima edizione

del Tg2 dovrebbe essere alle 23,45: speriamo bene» ha detto in chiusura. Un capolavoro di boicottaggio catodico: lamentarsi nemmeno troppo larvamente degli sforamenti di quel sovrastato di Santoro badando però bene a non fargli pubblicità citandone l'imminente trasmissione. Un trailer promozionale che l'ottimo Mimun riserva invece a show più politicamente affini, non importa se di un'altra rete (ecco il «di più» di cui sopra). Quando Fini registra un bel «Porta a Porta» su Raiuno, il Tg2 della sera non manca di anticipare una porzione, tanto per stuzzicarci l'appetito. E tempo fa lo ha fatto, senza immagini ma con le parole, anche per il varietà di Massimo Ranieri, in programma sempre sulla rete ammiraglia della Rai: una sera il mezzobusto di turno ci ha esortato a non perderlo. Come mai? C'era Bossi che, folgorato sulla via di Napoli, recitava una poesia di Eduardo. Un evento politico fondamentale. Quasi quanto il parere di Frigo.